

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo primo Gioinezza

Al tempo dei Borboni, sulla facciata di un vasto edificio nel centro di Napoli si leggeva la seguente iscrizione:

“Questa Accademia - perché nell'arte della guerra - e negli ornati costumi - la militare gioventù -
ottimamente ammaestrata - crescesse a gloria e sicurezza dello Stato - Ferdinando IV - con regal
munificenza fondò - l'anno del suo regno XXIX”.

Era l'aristocratico collegio della *Nunziatella* ^[02], celebre in Europa, nel quale venivano educati alle armi i rampolli della nobiltà e dell'alta ufficialità napoletana.

⁰² www.nunziatella.it **Storia della Nunziatella**

La scuola militare “Nunziatella” nella storia

1735-1786: Le origini

Napoli, nella seconda metà del settecento, attraversava un periodo di eccezionale splendore. Poche altre città al mondo erano, infatti, in grado di offrire, ai visitatori, una più vasta gamma di seduzioni.

La natura le aveva donato un paesaggio ed un clima incomparabili. A ciò si aggiungevano i sensazionali ritrovamenti di Ercolano e Pompei che facevano esclamare a Goethe, in quegli anni in visita a Napoli, molte sventure sono accadute a questo mondo, ma poche hanno procurato ai posteri altrettante gioie.

Nel contempo il Vesuvio, rinunziando alla sua cattiveria, si diletta producendosi in spettacolari esibizioni, belle a vedersi ma che non provocavano danni.

Napoli, ricca di opere monumentali e di collezioni d'arte, con teatri in cui si poteva ascoltare la migliore opera buffa d'Europa, era vista come una delle mete più ambite dai viaggiatori di fine settecento, dove persino i quarantamila lazzaroni, che vivevano d'elemosina e dormivano sulle strade, la cui pericolosità aveva un tempo fatto parlare di Napoli come di un Paradiso abitato da diavoli, si erano trasformati in un'attrazione folkloristica.

In questo contesto Carlo di Borbone che nel 1734, conquistandola aveva restituito a Napoli la dignità di essere Capitale di uno Stato autonomo, portava a termine la sua rivoluzione militare mettendo a presidio del Regno un forte esercito nazionale la cui ufficialità era formata in Istituti d'istruzione militare in linea con quelli delle grandi potenze dell'epoca.

Di questo periodo e di questa politica sono testimonianza la Real Academia de los Guardias Estendartes de las Galeras fondata nel 1735, la Scuola pratica di Artiglieria istituita con provvedimento del 16 aprile 1736 nell'area del Ponte della Maddalena, la Real Academia y Escuela de Mathematica e la Real Academia del Corpo degli Ingegneri militari istituite rispettivamente con ordinanze 10 settembre 1745 e 9 agosto 1754.

1787-1798: Nasce la Real Accademia Militare

La Real Accademia Militare del Battaglione Real Ferdinando, infine, con Real ordini del 27 ottobre 1786, del 23 marzo e del 18 maggio 1787, assumeva una nuova forma e la denominazione di Real Accademia Militare. Il 18 novembre 1787, la nuova Accademia, ubicata nell'ex Noviziato dei Gesuiti della Nunziatella, fortemente voluta da Ferdinando IV di Borbone “perché nell'arte della guerra e negli ornati costumi la militare gioventù ottimamente ammaestrata crescesse a gloria e sicurezza dello Stato”, iniziava i suoi corsi, giunti oggi a quota 218.

Il nuovo Istituto, sorto su progetto redatto dal tenente Giuseppe Parisi e da un gruppo di altri ufficiali che avevano fatto tesoro delle esperienze tratte dalla loro visita, durata ben due anni dal 1782 al 1784, alle più famose Accademie militari attive in Europa, acquistò ben presto solida fama ed il modello educativo che lo informava fu oggetto di studio tanto che può dirsi che ancora oggi i principi cardine dello stesso continuano ad essere l'elemento portante della Scuola Militare Nunziatella. Sul finire del 1700, esattamente nel 1798, a meno di dieci anni dalla rivoluzione francese ed un anno prima della nascita della Repubblica Napoletana, certamente influenzato dello spirito che aleggiava in quegli anni in tutta Europa, Ferdinando IV, su proposta del Parisi, emanava l'Ordinanza per la Regal Accademia Militare mirabile per il senno, l'antiveggenza, l'ordine e la precisione delle sue statuizioni finalizzate alla educazione del corpo, della mente e del cuore degli allievi. Proprio per ricordare le origini della Nunziatella l'Associazione Nazionale ex Allievi, in occasione della celebrazione del 50 della sua costituzione, ha promosso nel 2000, una Mostra documentaria sul “Real Collegio Militare della Nunziatella” durante il Regno dei Borbone, realizzata dal compianto Barone Roberto Maria Selvaggi e visitata dal Presidente della Repubblica Ciampi e dalle massime autorità civili e militari. In questa Mostra – tra gli antichi libri, i cimeli e le lapidi che ricordavano gli eroi ed i martiri, gli scienziati, i filosofi e gli umanisti che lungo quei decenni spezzarono il pane della scienza agli alunni della Nunziatella che furono sempre degni dei loro maestri e dei loro istruttori militari e che insieme a loro sacrificarono, non di rado, vita e fortune dalla Repubblica Napoletana dal 1799 al Risorgimento Italiano, per realizzare l'Unità della Patria e la fondazione di uno Stato moderno, era esposta questa Ordinanza che costituisce – come affermato dal Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Avv. Gerardo Marotta nella prefazione al catalogo della Mostra – “una testimonianza su quella disciplina che si chiamava “educazione” e che veniva considerata la premessa per ogni tipo di istruzione”. “In questo aureo libretto – prosegue Marotta – si apprende quale dovesse essere la cura da parte dei maestri per la conoscenza dei temperamenti, delle inclinazioni e delle attitudini degli allievi al fine di poterne stimolare la curiosità e potenziare l'attenzione, i talenti e le facoltà e, infine, far nascere in essi la capacità di giudizio. E come dovessero introdursi tra gli allievi le scienze matematiche e filosofali per rassodare i giovani nel raziocinio e prepararli alle scienze delle professioni e formarli nella coscienza dei propri doveri e nel sistema sociale e politico”. “Si afferma, infine, ancora in questa Ordinanza che tutte le facoltà morali sono contenute nel vocabolo “costume” e che il fine dell'educazione intellettuale è quello di formare, l'Uomo, il Cittadino ed il Militare”. Perché si chiederà, ci si è soffermati tanto su questa Ordinanza che si può considerare il punto di partenza della storia della Nunziatella? Lo si è fatto perché forse, e senza forse, sono proprio i principi posti a base di essa e che si sono tramandati nell'uso pratico fino al giorno d'oggi che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare la specificità dell'insegnamento impartito nel Rosso staniero ed hanno forgiato la personalità di quanti hanno avuto il privilegio di frequentarla.

1799-1805: La Repubblica napoletana e la prima restaurazione borbonica

La breve stagione della Repubblica napoletana (23 gennaio-13 giugno 1799) vide la Nunziatella – che aveva intanto assunta la denominazione di Nazionale Accademia Militare - svolgere un ruolo di significativo rilievo. Da essa, infatti, provenivano il Presidente della Repubblica Carlo Lauberg, definito da Benedetto Croce il primo cospiratore del moderno Risorgimento italiano, ed altri due autorevoli componenti di quel governo provvisorio, i professori Pasquale Baffi e Michele Granata; e sempre ad essa apparteneva il maggiore Tommaso Susanna assunto alla carica di Ministro della guerra ed il professore Clino Roselli. Fu così che nel maggio 1799, gli allievi di età superiore a 16 anni furono congedati d'ufficio, arruolati nelle milizie dei generali Matera e Schipani ed inviati a contrastare le truppe condotte dal Cardinale Ruffo alla riconquista del Regno. Passano poco più di quattro mesi ed il 13 giugno 1799 il Cardinale Ruffo diventa padrone di Napoli ponendo fine al sogno repubblicano. Lauberg ripara in Francia, i professori Baffi, Granata e Roselli vengono afforcati a Piazza del Mercato, il tenente Pietro Lossa, allievo del 1 corso, decapitato, gli ex allievi capitano tenente Pietro Cornè, condannato all'esilio a vita, ed i capitani tenenti Nicola Verdinois, Francesco Giulietti, Giuseppe Biondelli e Giuseppe de Montemayor a pene più lievi. Tutto questo costò caro alla Nunziatella di cui il Ministro della Guerra di Ferdinando IV John Acton, con Real dispaccio del 23 luglio 1799, ordinò la chiusura per le ripetute e manifeste pruove date di non corrispondere alle benefiche mire del Re. Ferdinando IV, che in cuor suo non aveva mai smesso di amare la sua Accademia, lasciò però accesa una fiammella consentendo prima che vi continuassero ad essere istruiti gli allievi orfani ed

Nell'anno 1831 un giovinetto di tredici anni, non destinato precisamente ad aumentare la “gloria e sicurezza dello Stato” - Carlo Pisacane, figlio cadetto dei duchi di S. Giovanni (¹) - entrava quale allievo nella *Nunziatella*. Suoi compagni di studio, se non proprio del medesimo corso, furono Cosenz, i due Mezzacapo, Boldoni, Pianell, Orsini, Girolamo Ulloa, Carrano, Longo, De Sauget: tutti finiti, dopo tempestose carriere, generali dell'esercito italiano, e molti senatori del Regno, e tre nientedimeno che Collari dell'Annunziata.

Orfano di padre a sei anni, della madre poco tenero, Pisacane non aveva avuto di certo l'infanzia felice. Dei fratelli, il maggiore, Filippo, lo aveva preceduto nella carriera militare, e fu poi sempre un borbonico arrabbiato; Luisa ci sarebbe del tutto ignota se una lettera superstite non ce la mostrasse, dopo il '50, sposa e madre e in qualche intimità con Carlo.

affidandone poi la guida ad un valentissimo ufficiale, il tenente colonnello Giuseppe Saverio Poli scienziato di fama mondiale già istitutore del principe ereditario Francesco. Dopo sei anni di effimera esistenza la Nunziatella, che con Real dispaccio del 1 aprile 1801 aveva assunto la denominazione di Real Convitto Militare e dal 1 dicembre 1802 quella di Real Accademia Militare, a seguito dell'occupazione francese nel maggio 1806 fu nuovamente, anche se solo per pochi mesi, chiusa.

1806-15: Il decennio francese

Nel settembre 1806 venne riaperta da Re Giuseppe Bonaparte prima assumendo la denominazione di Scuola di Artiglieria, e Genio e poi quella di Scuole Politecnico Militari. Più radicale la riforma di Re Gioacchino Murat che la riordinò sul modello della Scuola Politecnica francese facendole assumere con R.D. 13 agosto 1811, la denominazione di Scuola Reale Politecnica, e Militare. La nuova “Scuola” ebbe “il compito di propagare la cultura specialmente nel campo delle scienze matematiche, fornire gli ufficiali di Cavalleria e Fanteria alla Armata, formare gli allievi delle Scuole di applicazione d'Artiglieria di terra e di mare, del Genio, degli Ingegneri di costruzione marittime e di quelli di ponti e di strade”. Da ricordare di questo periodo il D.R. del 16 marzo 1815 con il quale Re Gioacchino Murat dispose che gli allievi della Scuola Reale Politecnica, e Militare entrassero a far parte della Guardia Reale diventando così un battaglione privilegiato e come tale incluso di conseguenza nelle riviste di Casa Reale e non più in quelle di linea.

1816-34: La seconda restaurazione borbonica

L'ordinamento murattiano venne mantenuto dal vecchio Re Ferdinando IV che si limitò nel 1816 a cambiare la denominazione di Scuola Reale Politecnica e Militare in quella di Real Istituto Politecnico Militare. Con R.D. del 1 gennaio 1819 si pervenne poi ad un nuovo ordinamento delle Scuole dell'esercito articolato in due Accademie: il Real Collegio Militare, con sede nell'ex noviziato dei Gesuiti di Pizzofalcone, con il compito di fornire ufficiali all'artiglieria, al genio ed allo stato maggiore e la Real Accademia Militare, con sede nel convento di San Giovanni a Carbonara, dalla quale uscivano gli ufficiali destinati agli altri Corpi. Il nuovo ordinamento non corrispose però alle attese del Borbone che vide ancora una volta, durante i moti carbonari del 1820, la Nunziatella divenire uno dei riferimenti nodali dei fermenti rivoluzionari ed il Generale Guglielmo Pepe (1797) uno dei protagonisti. L'epurazione fu ancora una volta dura: furono rimossi il governatore Francesco Costanzo, i professori Gaetano Alfaro, Ferdinando de Luca, Nicola Mascellis, Giuseppe Marini e Nicola Mozzillo ed una quarantina di allievi riconosciuti di simpatie carbonare e modificato l'ordinamento del 1819 allo scopo di rendere il controllo sugli Istituti di istruzione militare più incisivo. La successiva riforma del 1823 reintrodusse, infine, nel Real Collegio Militare i principi cardine del vecchio ordinamento del Parisi che non aveva, per altro, mai smesso di vigilare sui destini della sua creatura. Il periodo che seguì, dal 1823 al 1848, fu uno dei più felici della vita della Nunziatella affidata ad un corpo di illustri ufficiali tra i quali spiccano i comandanti Francesco Antonio Winspeare e Carlo Picenna, gli istruttori Mariano d'Ayala e Raffaele Niola ed a professori prestigiosi tra i quali si ricordano Basilio Puoti, Francesco De Sanctis, Michele Cremonesi, Errico Alvino e Filippo Cassola. Non meno illustri si sarebbero rilevati poi molti dei giovani cadetti che vi furono educati in quegli anni tra i quali si ricordano Mariano D'Ayala (c. 1823-29), Antonio Ulloa (c. 1823-27), Ferdinando Beneventano del Bosco (c. 1825-29), Luigi Mezzacapo (c. 1825-32), Camillo Boldoni (c. 1827-35), Vincenzo Giordano Orsini (c. 1828-37), Giuseppe Salvatore Pianell (c. 1828-35), Giacomo Longo (c. 1829-36), Carlo Mezzacapo (c. 1829-37), Enrico Cosenz (c. 1832-40), Paolo de Sangro (c. 1832-40) e Matteo Negri (c. 1832-39).

1835-44: La Nunziatella e la Real Accademia di Marina

Nel 1835, a seguito della soppressione della Real Accademia di Marina e fino alla sua riapertura avvenuta nel 1838 con la denominazione di Istituto d'educazione per il ramo di marina, fu deciso di selezionare per la Marina otto alunni del Real Collegio Militare e di consentire agli allievi di marina della soppressa Accademia rinviati in famiglia di frequentare da esterni la Nunziatella. I destini tra le due Accademie tornarono poi ad incrociarsi allorché il 20 settembre 1841 il Collegio degli Aspiranti Guardia Marine fu assorbito dal Real Collegio Militare. L'esperienza, durata fino al 1844, può considerarsi antesignana di quella che oggi viene chiamata “cooperazione interforze” e assolutamente positiva, vuoi per l'emulazione che nacque tra gli allievi destinati alle armate di terra e di mare che per gli stretti e solidi legami che si strinsero tra di loro.

1848-1854: Tra i banchi del Real Collegio Militare

Tutto questo accadeva mentre i fermenti di italianità, andavano alla vigilia del 1848 diventando sempre più vivi e diffusi. Quegli anni – come ricorda Giuseppe Ferrarelli (c. 1842-50), il più famoso cultore della storia della Nunziatella – commossero l'animo degli alunni del Collegio, e dovevano commuoverlo per le ragioni seguenti. Valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano: educavano meno colle parole che coll'esempio. Già Mariano d'Ayala, parecchi anni prima del 1848, insegnava artiglieria e accendeva nei giovani l'amore per l'Italia. Tra gli integrali ed i differenziali, il dovere di amare la patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni di quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza. Ma chi sorpassò tutti nell'educare gli alunni ad amare l'Italia, sebbene ne parlasse meno degli altri, fu Francesco De Sanctis. E ciò accadde, non solo per l'indole dell'insegnamento suo, ma anche per le alte doti di cui era fornito. Insegnando senz'aria dommatica ma col tono della conversazione, dimostrandosi più amico che maestro, leggendo come pochissimi leggono, commentando non per dottoreggiare, ma per chiarire quel che leggeva, interrompendo la lettura con qualche osservazione sobria e sagace, che non sciupava ma eccitava l'attenzione dei giovani, facendo, insomma, ciò che disse doveva essere l'insegnamento, vale a dire, discendere sino ai giovani per sollevarli sino al maestro, Francesco De Sanctis, più di tutti fece capire ai suoi discepoli che il libro non era quel proverbiale nemico loro che avevano creduto, che il libro può essere un vero amico, un vero tesoro. Or quando si è guadagnato questa vittoria nell'animo dei giovani, si è percorsa metà della via che si deve percorrere per educarli.

1855-61: La Nunziatella a Maddaloni e la fine del Regno della Due Sicilie

Ferdinando II, profondamente scosso di questo ennesimo tradimento della “sua” Accademia militare, dopo aver trasferito la Corte nella sontuosa Reggia di Caserta volle che anche la Nunziatella traslocasse in Terra di lavoro adattando per essa l'antica residenza dei Carafa a Maddaloni dove il Real Collegio Militare ebbe la sua sede dal 1855 al 1859 (l'antica sede di Maddaloni del Real Collegio Militare del 1947 ospita i giovani del “Villaggio dei ragazzi” realizzato dal compianto Don Salvatore D'Angelo, un grande amico della Nunziatella. Questo momento storico è ricordato nel documentato volume di Giuseppe Catenacci e Roberto Maria Selvaggi “Il Real Collegio Militare della Nunziatella a Maddaloni dal 1855 al 1859” realizzato dall'Associazione Nazionale e dalla Società di Storia Patria di Terra del Lavoro nel 1992). Rientrata, per volere di Re Francesco II nella sua

La vera famiglia di Pisacane fu dunque la *Nunziatella*. Otto anni vi duravano gli studi, principalissimi quelli delle scienze esatte e della dottrina e pratica militare; ma bene vi s'insegnavano anche le lettere, italiane latine e francesi, e con grandissimo zelo vi si curavano gli esercizi fisici, ballo, nuoto, scherma, equitazione. Il tutto coronato, s'intende, dalle quotidiane pratiche religiose, minute, meschine, inderogabili. Di prim'ordine era il corpo insegnante, accuratamente e intelligentemente scelto, quasi sempre dal Sovrano in persona; tanto che, pur di assicurare alla *Nunziatella* docenti di riconosciuto valore, in qualche caso si giunse perfino a indulgere sulla poca ortodossia delle loro idee politiche e religiose: prova un Mariano D'Ayala, professor di balistica, che allargava i limiti di codesta materia fino a comprendervi la libertà politica, un Francesco De Sanctis di lettere (ma di De Sanctis, e lo attestano

antica sede di Pizzofalcone, la Nunziatella conobbe anch'essa, con l'ingresso di Garibaldi a Napoli nel settembre 1860, il dramma che accompagnò la caduta del Regno delle due Sicilie. L'esercito napoletano, la cui ufficialità era formata per la gran parte da ufficiali educati nel Real Collegio Militare, a Gaeta salvò l'onore delle armi. "E noi dobbiamo inchinarci – ha scritto Benedetto Croce – alla memoria di questi estremi difensori, tra i quali nobili spiriti, come quel Matteo Negri (c. 1832-39) che nel 1848 era andato anche lui alla difesa di Venezia ma nel 1860 non seppe staccarsi dalla bandiera del suo reggimento e, italiano, cadeva ucciso in combattimento al Garigliano contro italiani". Ancora il Prof. Piero Pieri, eminente storico dell'arte della guerra che è stato professore di storia e geografia nel Collegio Militare di Napoli dal 1922 al 1924, nella sua "Storia Militare del Risorgimento" annotava che "la difesa di Gaeta, rimaneva una pagina molto onorevole per i soldati che l'avevano sostenuta e per i loro ufficiali". A ulteriore dimostrazione del ruolo che avevano avuto nell'assedio di Gaeta gli ufficiali formati nel Real Collegio Militare basti considerare che la capitolazione della Piazza fu sottoscritta per l'esercito napoletano da tre ex allievi il Tenente Colonnello, Capo di Stato Maggiore di Artiglieria, Giovanni degli Frangi (c.1840-45), il Generale della Real Marina Roberto Pasca (c.1838-41) ed il Generale, Capo di Stato Maggiore, Francesco Antonelli (c.1817-23). Le biografie di questi e di tanti altri ufficiali provenienti dal Real Collegio Militare sono riportate nel volume "Nomi e volti di un esercito dimenticato" promosso dalla Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella e realizzato dallo storico Roberto Maria Selvaggi uno dei più documentati e profondi studiosi dei Borbone di Napoli, grande amico della Nunziatella e curatore della Mostra "Il Real Collegio Militare" allestita nel Museo storico dell'Associazione dal 2000 al 2005. La bella prova di valore che diedero durante l'assedio di Gaeta gli ufficiali provenienti dal Real Collegio Militare militanti nei due eserciti che si contrapposero, è ricordata dall'Associazione in occasione della annuale manifestazione celebrativa con il lancio dagli spalti del Monte Orlando di una corona di fiori nel sottostante mare.

1861-1946 La Nunziatella e i Savoia, il suo breve trasferimento a Benevento, la fine del Regno d'Italia

Con la caduta del Regno delle Due Sicilie ebbe inizio, forse e senza forse, il periodo più buio della storia della Nunziatella. I Savoia, infatti, ritenevano la Nunziatella - nella quale erano stati educati quasi tutti gli ufficiali di artiglieria e del genio dell'esercito napoletano – e non pochi degli esuli meridionali impegnati nell'esercito piemontese – una istituzione filoborbonica non solo per nascita ma per pieno convincimento di chi vi era stato formato provvidero da subito a ridimensionarne il ruolo. Così dopo averne modificata con R.D. 3 maggio 1861, la denominazione da Real Collegio Militare a Collegio Militare in Napoli, con il R.D. 6 aprile 1862 l'Accademia Militare di Torino divenne l'unico istituto che doveva provvedere l'esercito di ufficiali di artiglieria e del genio, mentre il Collegio militare di Napoli fu ridotto "ad istituto secondario destinato a ricevere i giovani nascenti del primo periodo del corso ginnasiale per prepararli al passaggio nell'Accademia o nella Scuola militare di fanteria e cavalleria"; gli anni di insegnamento furono ridotti a tre e per l'ammissione fu fissata una età non inferiore a 13 anni e non maggiore di 15. Con tre successivi decreti del 23 novembre 1862, del 14 ottobre e del 30 dicembre 1865 i quadri organici degli ufficiali e degli insegnanti furono adeguati alla nuova funzione assunta dal Collegio così come i programmi di insegnamento. Con decreto dell'11 agosto 1869 il Collegio Militare di Milano fu soppresso ed i 59 alunni che lo frequentavano vennero destinati al Collegio Militare di Napoli. Con R.D. 3 aprile 1870 fu approvato, infine, un nuovo regolamento per gli istituti di educazione militare che modificò le modalità di selezione per l'accesso, i programmi d'insegnamento ed il corso degli studi che da 3 anni fu portato a due. Il degrado che ne seguì fu progressivo tanto che nel 1873 fu presentata in Parlamento una proposta per la sua soppressione sventata solo per l'appassionata difesa che ne fecero Mariano d'Ayala ed altri deputati meridionali. Anche questo momento buio fu però presto superato e la Nunziatella ritornò ad affermarsi feconda nutrice di belli ingegni e di cuori generosi tanto che i Savoia, a dimostrazione del loro mutato atteggiamento, nel 1881 vi iscrissero il principe ereditario, il futuro Vittorio Emanuele III e nel 1887 per il primo centenario del Collegio Militare, promossero solenni manifestazioni celebrative. Ad ulteriore conferma della validità e riconoscimento dell'insegnamento che si impartiva alla Nunziatella venne nel 1882 la nomina di Enrico Cosenz (c. 1832-40) – che già negli anni 1860 e 1861 era stato Ministro della Guerra del governo dittatoriale di Garibaldi e del successivo governo luogotenenziale – a primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano! Sempre di tale segno furono le successive nomine degli ex allievi Luigi Mezzacapo (c.1825-32) e Bernardino Milon (c.1842-48) a Ministri della Guerra rispettivamente dal 1876 al 1878 e dal 1880 al 1881 e di Domenico Primerano (c. 1842-50) ed Alberto Pollio (c.1852-60) a Capi di Stato Maggiore dell'Esercito! In data 26 luglio 1883 l'Istituto fu ordinato su quattro corsi, ed ebbe come scopo esclusivo la preparazione dei giovani per l'ammissione alla Scuola Militare di Modena, all'Accademia di Torino ed a quella navale di Livorno. Con R.D. 11 gennaio 1885 i corsi furono portati a cinque per assicurare una più completa preparazione dei giovani per l'ammissione alle Scuole Militari superiori. Con R.D. n. 4634 del 26 maggio 1887 il Collegio Militare di Napoli, che si preparava a festeggiare il suo centenario, come gli altri Collegi Militari, fu pareggiato ad un istituto civile di pubblica istruzione e nel medesimo tempo fu data facoltà agli allievi di proseguire o pur no gli studi nei Collegi stessi, stabilendo fra questi e gli Istituti tecnici una relativa equipollenza di titoli, fissata nel modo seguente: gli allievi che avevano compiuto l'intero corso quinquennale od i primi quattro anni di corso dei Collegi militari, e ne avevano superato gli esami, venivano rispettivamente iscritti al IV od al III anno di corso degli Istituti tecnici (Sezione fisico-matematica).

Il 19 ottobre 1894, con R.D. n. 511, il Collegio fu, a tutti gli effetti di legge, parificato agli Istituti tecnici. I corsi furono ridotti a tre e gli studi ordinati in conformità dei programmi assegnati al II, III e IV corso degli Istituti tecnici del Regno (Sezione fisico-matematica). Mancava quindi il I corso, che fu istituito tra anni dopo e cioè il 13 agosto 1897 (R.D. n. 390). Il Collegio divenne così un Istituto tecnico pareggiato con corsi completi ed analoghi a quelli di un Istituto civile, Il Ministero della P.I. si riservò il diritto di destinare annualmente un regio commissario per il controllo degli scrutini e degli esami finali. Con R.D. n. 250 del 28 maggio 1908 furono anche istituiti i tre corsi liceali, ma fu abolito il I corso dell'Istituto tecnico. In tal modo il Collegio ebbe un intero Liceo e gli ultimi tre corsi dell'Istituto tecnico. Ebbe, insomma, due scuole medie che, per l'ordinamento degli studi e per tutti gli effetti legali, erano equiparate alle scuole medie governative. Il 28 luglio 1918 (R.D. n. 1106) si completò nuovamente l'Istituto tecnico, istituendo il I corso, ma tre anni dopo, e cioè alla fine del 1921, questo fu ancora abolito. Intanto il 21 aprile del 1920 per ricordare i riconoscimenti concessi ai numerosi ex allievi che si erano distinti sui campi di battaglia della 1ª guerra mondiale fu inaugurato l'austero Sacrario nel quale campeggia il Masso del Grappa con su incisi i nomi di tutti gli ex allievi caduti durante la prima guerra mondiale 1915-18 – Sacrario che ha consumato da allora le emozioni di migliaia di ex. Nell'anno 1925, in conformità delle prescrizioni ministeriali, veniva, infine, istituito il Liceo scientifico in sostituzione dell'Istituto tecnico. Nel 1936 il Collegio Militare di Napoli – che il 6 giugno 1932 aveva ottenuto la facoltà di fare uso del motto araldico *Victoriae Regem Dedit* – cambiava la denominazione in quella di Scuola Militare di Napoli ed il 25 aprile 1937, nell'ambito delle manifestazioni per il suo 150° Anniversario, ebbe dalle mani del principe ereditario Umberto il Labaro parificato ad ogni effetto alla bandiera di guerra. I violenti bombardamenti che si riversarono sul finire del 1942 e nei primi mesi del 1943 su Napoli, indussero poi il Ministero della Guerra a disporre

fin troppo i suoi scritti, Pisacane non giunse ad essere allievo). Nel '48 il corpo insegnante si contenne in tal modo che bisognò, l'anno di poi, radicalmente epurarlo!

Un convitto severo e di etichetta borbonica, dunque; ma non eccessivamente pedante, non di quegli istituti che usavano un tempo, dei quali diresti che l'intento precipuo fosse quello di soffocare la vivacità dei ragazzi e scoraggiarne le inclinazioni individuali. I rapporti tra professori e discepoli correverano cordiali, i ragazzi restavano ragazzi: al punto che Pisacane, pur notato per il suo talento nelle matematiche, poté lasciare ricordo di sé nella *Nunziatella* per il suo “ardire e fierezza” e per la strabiliante abilità negli *sports*, non ultimo quello di farsi ragione da sé, quando occorresse, menando magistralmente le mani. Si tolleravano perfino le discussioni politiche. S'intende, non di politica interna: ma se anche si parlava di Carlisti e Cristini e della eterna guerriglia tra loro, l'infiammarsi per questi ultimi, campioni di liberalismo, quando si sapeva che il re di Napoli proteggeva ufficialmente l'assolutista don Carlos non era indizio di un certo frondismo? Di Pisacane si narra che, appassionato Cristino, a un certo punto, stanco di difendere il suo partito soltanto a parole, volesse addirittura piantar la *Nunziatella* per “correre ai campi della maggior libertà”. Ma poi, volente o nolente, mutò pensiero.

Da questo collegio uscivano dunque i migliori ufficiali dell'esercito napoletano, quelli destinati a raggiungere i gradi più alti della gerarchia militare. Nessuno di loro dimenticava mai più quegli otto anni di piacevole clausura; dicevano con sussiego “vengo dalla *Nunziatella*” e le amicizie formatesi là dentro duravano salde, per variar di vicende.

Fra gli allievi migliori si sceglievano i paggi di corte, ufficio puramente onorifico: anche Pisacane fu paggio per quattro anni di seguito⁽²⁾. Venne dunque a contatto con Ferdinando II. Certo non prevedeva che vent'anni più tardi avrebbe levato al cielo il mancato regicida Agésilao Milano. Ma che pensava, allora, del suo re? Non ne sappiamo niente, a poco servendoci l'osservazione del suo

nel marzo del 1943 il trasferimento della Scuola Militare da Napoli a Benevento nei locali attualmente sede dell'Ospedale Rummo dove assumeva la denominazione di Liceo Convitto “Nunziatella”. L'esilio a Benevento durò poco; infatti il 1 febbraio 1944 la Nunziatella fu trasferita nuovamente nella sua antica sede di Pizzofalcone che a guerra finita fu occupata dalla truppe alleate con le quali fu giocoforza convivere. Alle vicende della Nunziatella durante il regno Sabauda l'Associazione ex Allievi ha nel 2005 dedicato una Mostra che resterà aperta fino a tutto novembre 2007.

1946-2018 La Nunziatella repubblicana

Il 13 giugno 1946 l'ultimo Re d'Italia Umberto II di Savoia abbandona in aereo l'Italia e nasce la Repubblica italiana. La Nunziatella, che l'azione decisa dal Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo (c. 1914-17) aveva sottratto alla chiusura, riprende il suo cammino guidata dal Comandante Colonnello Oliviero Prunas che è costretto a conciliare la coabitazione tra le truppe di occupazione e gli allievi costretti a vestire l'abito “borghese”. Pochi mesi prima della proclamazione della Repubblica, in occasione delle celebrazioni del 158° anniversario della fondazione della Nunziatella, il 15 novembre 1945 vede la luce il primo numero di “Sud” quindicinale di letteratura ed arte. Direttore del periodico è Pasquale Prunas figliolo del Comandante della Nunziatella nella cui abitazione ebbe sede la redazione amministrativa. Il periodico, che rimase in vita fino a settembre 1947, con i suoi sette numeri editi, fu la palestra nella quale si cimentarono giovani che sarebbero divenuti famosi quali Francesco Rosi, Raffaele la Capria, Giuseppe Patroni Griffi, Domenico Rea, Antonio Ghirelli, Luigi Compagnone, Annamaria Ortese ed i nostri Mario Stefanile (c. 1925-28) e Raffaello Franchini, professore di Storia e Filosofia nella Nunziatella. Il 1 settembre 1949 la Nunziatella, i cui allievi erano intento ritornati a vestire la divisa che da grigio-verde era diventata di colore cachi, assunse la nuova denominazione di Collegio Militare di Napoli riottenendo il successivo 24 maggio 1950 la bandiera. 1956-2004

Intanto il 10 marzo del 1950 nasce l'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella con il Gen. Silvio Brancaccio (c. 1890-95) Presidente e l'Avv. Raffaele Maffettone (c. 1923-26) Segretario-Tesoriere. Il 18 novembre 1953 la Nunziatella assume, quindi, l'attuale denominazione di Scuola Militare “Nunziatella” ed il 2 marzo 1954 ottiene di poter usufruire dello stemma araldico e del Motto “Preparo alla vita ed alle armi” Quello che non poté la guerra rischiò però di conseguire la incerta politica militare del secondo dopoguerra che progettò di delocalizzare la Nunziatella in una sede più ampia, individuata, di volta in volta, nella Caserma Muricchio al Corso Vittorio Emanuele e nella Caserma Marselli all'Arenaccia. Grazie soprattutto alla incisiva determinazione della nostra Associazione, il pericolo di una delocalizzazione, o quel che è peggio ancora, di una chiusura della Nunziatella è ora definitivamente scongiurato. Nel marzo del 1996 il Ministero della Difesa ha aperto una sede staccata della Nunziatella a Milano la quale dal 1 ottobre 1998 è divenuta autonoma assumendo prima la denominazione di 2a Scuola Militare dell'Esercito e poi, dal 2000, quella di Scuola Militare “Teuliè”. Dal 1 ottobre 1999 la Nunziatella è, infine, funzionalmente collegata all'Accademia Militare di Modena. A coronare l'impegno profuso dall'Associazione è venuta il 18 novembre 2004 la sottoscrizione tra il Sindaco di Napoli, il Capo della Polizia ed il Capo di SME di un protocollo che assegna definitivamente la Caserma Bixio al Ministero della Difesa per essere destinata ad ampliamento della Nunziatella ed alla costituzione di un polo culturale da gestire con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dell'avvocato Gerardo Marotta grande estimatore della Nunziatella. L'intervenuta nomina nel corso del 2006 degli ex allievi Arturo Parisi (c. 1955-1958) a Ministro della Difesa e Rolando Mosca Moschini (c. 1954-1957) attuale Chairman of the European Union a Consigliere Militare del Presidente della Repubblica Napolitano, e la conferma del Prefetto Carlo Mosca (c. 1961-1964) a Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno, fanno ben sperare che la Nunziatella possa finalmente conseguire quel rilancio per il quale l'Associazione si è tanto spesa in questi anni. Questo l'essenziale “racconto” delle vicende storiche della Nunziatella che possono sintetizzarsi nei giudizi espressi dai Presidenti della Repubblica Cossiga (al quale si deve, tra l'altro, l'autorizzazione agli allievi di fregiarsi sulla divisa di parata dei bottoni con la sigla “RI”) e Ciampi in occasione delle loro visite alla Nunziatella. “La Nunziatella, oltre ad essere un luogo di formazione militare, è un luogo di grandissima formazione culturale e civile. Qui è racchiusa la Storia di tutto il nostro Paese. Io credo che l'Italia repubblicana deve far tesoro di tutte quelle che sono le grandi tradizioni militari e per ciò stesso civili che si sono formate in tutto il Paese anche quando questo non aveva raggiunto l'unità politica. La mia presenza alla Nunziatella vuol dire dunque onorare l'Italia in tutta quella che è la sua Storia” (Cossiga, 18 novembre 1989). “La Nunziatella è un luogo di educazione e formazione non solo di bravi militari, ma anche di bravi cittadini al servizio della Patria” (Ciampi, 18 novembre 2000).

¹ Lo stemma dei Pisacane (di Trani e di Napoli) viene così descritto dal Mannucci, *Nobiliario e blasonario*, fasc. XXII, 374: “D'azzurro alla sbarra d'oro accompagnata in capo da tre stelle di sei raggi dello stesso ordinate in banda, ed in punta da un cane d'argento con la testa rivolta”.

² Strano ravvicinamento: due altri famosi “ribelli” del sec. XIX, Kropotkin e Bakunin, servirono in giovinezza quali paggi a Corte!

primo biografo essere

“questo non lieve indizio di sua nobile indole, che, in quell'età giovanissima così facile agli allettamenti ed agli inganni, si serbasse incorrotto e non bevesse il veleno dei consorzi cortigianeschi”.

Ma la strana parabola della popolarità ferdinandea nella classe colta napoletana di certo non poté non colpirlo.

Nel 1830, morendo, Francesco I aveva lasciato al figlio quel che poteva dirsi la “casa in ordine”: popolazione tranquilla (o apparentemente tale), regime assolutista e reazionario al cento per cento, finanza relativamente sana, tutela di Vienna, tradizione politica del piede di casa. Ma Ferdinando II era salito al trono in un momento difficile: proprio quattro mesi dopo quella rivoluzione di luglio che aveva destato immenso fremito di agitazione e di speranze nei popoli d'Europa e dato un colpo di maglio ai trattati del '15. Còmpito grave, dopo il '30, regnare: gravissimo a Napoli, ché l'equilibrio del regime borbonico poggiava tutto sugli strati più bassi della popolazione (sempre vivo e istruttivo il ricordo del '99!), nemici per istinto d'ogni novità politica, e nella loro infinita miseria non d'altro sognanti che di possedere la terra; tradizionale per contro il distacco dalla borghesia, dai professionisti cioè e dai ceti nuovi possidenti e intraprendenti, dei quali nel resto d'Europa s'andava sempre più delineando la prevalenza politica. Equilibrio anacronistico, insomma: non che da questi ceti, intorno al '30 - salvo eccezioni singole e controllate ed affrontate subito, di liberali convinti e risoluti e “italiani” - partisse un'opposizione sistematica al regime borbonico o l'aspirazione a un superamento del patriottismo regionale napoletano; ma c'erano vene spiccate di malcontento, c'era una irritazione generica, che s'attribuiva di solito all'amministrazione scorretta, alle meschinità della censura, all'austrofilismo umiliante in politica estera, a mille altri motivetti del genere. In realtà quello di cui i ceti medi soffrivano era l'indifferenza del regime borbonico per le loro iniziative, era il fatto che alla loro nuova potenza economica non corrispondeva alcuna influenza politica. La nobiltà, divisa, non aveva esistenza come classe politica; la burocrazia era, come sempre, affezionata alla greppia; l'artigianato urbano irrequieto e instabile, infido per tutti, massa di manovra. Fuori del regno, una grossa molestia, i fuorusciti politici: parlavano del regime, complottavano, osservavano la vita d'Europa, scrivevano molto, sembravano concludere poco; pericolosa per altro questa sprovincializzazione di una *élite* di oppositori!

Vien su Ferdinando, si mette al lavoro: il bilancio dei primi mesi segna un grandioso successo. Eppure non ha fatto gran che: un'amnistia politica, qualche licenziamento di alti funzionari, qualche riassunzione in ufficio di personalità compromesse del periodo francese, un ritocco intelligente al sistema tributario; ha temperato la strapotenza della censura, ha dichiarato di voler dare fiato e sviluppo ai commerci, all'industria. Ma la tendenza colpisce: un ponte gettato tra monarchia e borghesia? Significative poi le prime mosse in politica estera: cordialità con Luigi Filippo, l'Austria trattata da potenza amica, non più da tutrice; dichiarazioni d'indipendenza a tutti i gabinetti d'Europa; aumento di spese militari.

A Napoli, si sa, gli entusiasmi son facili, le fantasie si sbriglian con poco. Amnistia? Ma Ferdinando è un liberale in trono! Revisione di conti a certi satrapi onnipotenti? Ma il re vuol dunque la Costituzione! Esercito forte? La guerra d'Italia! Perfino Metternich s'allarma, e Carlo Alberto, incoronato appena, s'ingelosisce. I liberali di tutta Italia tentano approcci col re riformatore. Effervescenza effimera: passan due anni, tre anni, e il quadro è radicalmente mutato. La borghesia alta, piccola e media, delusa, è più assente che mai dal regime, molti ripetono “si stava meglio quando si stava peggio”. Tranquillità di Metternich, impopolarità del Borbone anche fuori del Regno. Che mai è accaduto? Una cosa assai logica: si è dissipato un equivoco. Ferdinando è infatti antiliberale, assolutista, paternalistico come tutti della sua Casa; nessuna seria intenzione in lui di mutare registro. Egli ha inteso la necessità di restaurare l'edificio statale semplicemente perché vuol conservarlo in sostanza immutato. Di qui quei tali provvedimenti che hanno destato un così fervoroso consenso; ma nessuna concessione, Dio guardi, allo spirito del tempo. Un tentativo di assolutismo illuminato, insomma, eseguito da un monarca foderato delle migliori intenzioni, ma di ben povere qualità personali, e che non può neanche appoggiarsi, come il suo concorrente Carlo Alberto in Piemonte, su una classe politica colta e modernamente educata: tutt'al più su poche singole individualità. Al suo tentativo ha più di tutto nociuto, d'altronde, proprio quello

sproporzionato entusiasmo che ne ha salutati gl'inizi: e infatti, mentre il monarca si è indotto a una maggiore prudenza, l'inutile attesa degli ulteriori sviluppi della sua politica ha diffuso tra i sudditi il più largo scontento.

Quando poi si vide Ferdinando assai fermo e rigoroso contro i liberali ringalluzziti, gli uomini migliori del napoletano, immaginandosi d'essere stati ingannati (e lo erano stati infatti, ma dalla loro stessa immaginazione, dai loro stessi desideri), principiarono a vituperare il re anche al di là dell'equo e a diffamarlo sistematicamente in Europa. Nel risucchio di quell'ondata di favore che aveva accolto nel '30 questo sperato Luigi Filippo napoletano, passò così inapprezzato e restò sterile anche quel po' di buono che, fra tanti malanni, egli si era proposto di fare e che fece.

Partecipasse o no Pisacane alla infatuazione, prima, alla denigrazione, poi, di re Ferdinando, una benemerita gli riconobbe di certo: quella d'aver notevolmente migliorato l'esercito e nell'addestramento e nell'ordinamento, e accresciuto gli effettivi, d'averlo salvato cioè da quella tremenda crisi che lo aveva colto all'indomani del '20, prolungandosi - fino al '28! - l'umiliantissima occupazione austriaca. Non era cosa da mandare in visibilio Pisacane ragazzo sportivo ^[3] quel che si diceva del re che, durante una rivista, avendo ordinato all'improvviso a tutti gli ufficiali di montare a cavallo e i più, disavvezzi, essendosi mostrati ridicolmente incapaci, il giorno appresso ne avesse invitati parecchi a lasciar le spalline?

Ben presto, però, Pisacane - terminati i due anni del corso d'artiglieria e genio, che si svolgeva a Capua, e assegnato come soldato semplice a un reggimento di fanteria di guarnigione a Nocera - doveva sperimentare quanto, nonostante gli sforzi di Ferdinando, l'esercito napoletano restasse ancora lontano in tutto e per tutto da quel modello di perfezione che gli si era insegnato a venerare in collegio. Spirito militare inesistente affatto, la disciplina di una severità massacrante, il bigottismo fatto obbligatorio: soldati e ufficiali costretti alla rigida osservanza dei precetti, a incolonnarsi nelle processioni, a regger ceri. E spesso, troppo spesso le milizie usate a reprimere disordini, in servizio di pubblica sicurezza. Deficienze, queste e altre molte (non lieve quella degli stipendi di fame agli ufficiali), proprie dell'esercito napoletano; ma poi quelle caratteristiche di tutti gli eserciti stanziali, e a Pisacane fin d'allora insopportabili: avanzamenti per anzianità, raramente per merito, soldati che adempiono al servizio con l'animo dei detenuti che scontano la pena, distacco insanabile tra esercito e popolo, e via e via.

L'esperienza, ciò nonostante, fu per Pisacane quanto mai formativa sotto altri aspetti. Era questa, infatti, la prima volta che entrava nella vita vera, che si mescolava, lui nobile ed ex paggio di Corte, al popolo; al popolo che lavora e che soffre, a quel popolo di cui negli androni della *Nunziatella* si doveva sapere ben poco!

Dal porto sicuro era lo sbocco nella infinita distesa del mare.

Pisacane si presentava allora come un giovanotto robusto, di non grande statura, rotto alle fatiche, curioso del mondo, vivacissimo, dinamico e attraente.

Che fosse biondo e dagli occhi azzurri, si sa anche troppo, per testimonianza della sentimentale *Spigolatrice di Sapri* ^(⁰³). Dolcissimi occhi, dice la Mario, e “un non so che di mesto e di rassegnato”

³ D'Ayala, *Vite degli italiani*, 329, racconta che anche più tardi, mentre si trovava a Napoli quale ufficiale, Pisacane si era attrezzato in casa “una specie di ginnasio per le continue esercitazioni ginnastiche”.

⁰³ www.150anni-lanostrastoria Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!'. È il celeberrimo ritornello di quella che, probabilmente, è una delle più conosciute poesie risorgimentali, *La spigolatrice di Sapri*, composta da Luigi Mercantini in memoria dell'impresa tentata da Carlo Pisacane nel 1857.

La fortuna dell'opera - giudizio che peraltro si può estendere all'intera produzione di Mercantini - non riposa certo nella sua alta qualità lirica, ma nella capacità dell'autore di suscitare passioni patriottiche e di celebrare l'eroismo dei martiri della causa nazionale.

Mercantini, che annoverò tra i suoi estimatori personaggi del calibro di Giovanni Pascoli, fu anche l'autore di un altro celebre testo del periodo risorgimentale: la *Canzone italiana*, meglio nota come *Inno di Garibaldi* (per poter ascoltare l'inno, vedi su Youtube), musicata da Alessio Olivieri. Ed ecco invece il testo integrale de *La spigolatrice di Sapri*.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!//

*Me ne andavo al mattino a spigolare,/ quando ho visto una barca in mezzo al mare:/
era una barca che andava a vapore;/ e alzava una bandiera tricolore;/
all'isola di Ponza s'è fermata,/ è stata un poco e poi si è ritornata;/
s'è ritornata ed è venuta a terra;/ sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra./*

*Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,/ ma s'inchinaron per baciare la terra,/
ad uno ad uno li guardai nel viso;/ tutti aveano una lagrima e un sorriso./
Li disser ladri usciti dalle tane,/ ma non portaron via nemmeno un pane;/*

errante sulla “spaziosa fronte”. “Era ancora imberbe - racconta il Dall'Ongharo, riferendosi a otto anni più tardi - di una bionda e delicata bellezza ... Ma sotto quel molle involucro, batteva un cuore di ferro, e l'eleganza aristocratica dei modi faceva contrasto con l'audacia dell'intelletto ...”

E Mazzini, rievocandolo con appassionato rimpianto:

“La fronte e gli occhi ... parlavano a prima giunta per lui; la fronte rivelava l'ingegno, gli occhi scintillavano di energia, temperata di dolcezza e d'affetto. Traspariva dalla espressione del volto, dai moti rapidi, non risentiti, dal gesto né avventato né incerto, dall'insieme della persona, l'indole franca, leale, sicura. Il sorriso frequente, singolarmente sereno, tradiva una onesta coscienza di sé e l'animo consapevole di una fede da non violarsi né in vita né in morte”.

Non poteva, Mazzini, ridarcelo più vivo di così né più somigliante, chi guardi ai pochi ritratti che ci son rimasti di lui, davvero parlanti e rivelatori dell'anima; con quello sguardo accigliato, quasi un cipiglio, e le mascelle serrate, imperiose, in evidente commovente contrasto con la delicatezza del volto e la ingenua luminosità degli occhi.

Passati i sei mesi a Nocera, ecco la nomina ad alfiere nel corpo del genio militare, l'assegnazione a Napoli. A Napoli lo adibiscono, sotto il comando d'un capitano Fonseca, alla costruzione della strada ferrata per Capua, tra le prime in Italia ⁽⁴⁾. Nel '41, nuovo trasferimento, dai biografi attribuito a incompatibilità di carattere col suo superiore; nonostante l'ottima prova tecnica che Pisacane ha fornito, questo trasferimento ha infatti un certo carattere di punizione, e lo conduce in Abruzzo. Quindici mesi d'Abruzzo: anche là, probabilmente, a far strade. Nel '43, primo tenente ormai, ritorna a Napoli, questa volta alle dipendenze d'un capitano Gonzales, insieme col quale progetta la strada nuova “su per la collina del Vomero e Antignano, oggi Corso Vittorio Emanuele”. E per quattr'anni non si muove di lì; riceverà poi la nomina a membro del Consiglio d'Amministrazione del Real Corpo del Genio.

Siamo nel 1846: al giovane intelligente ufficiale chi non avrebbe predetto, con la sua capacità, col suo nome, una brillante carriera? Eppure, nel giro di pochissimi mesi, tutto è perduto senza rimedio; l'esperienza militare appena iniziata si conclude bruscamente.

La notte dal 12 al 13 ottobre il tenente Pisacane vien raccolto dinanzi alla sua porta di casa, svenuto e sanguinante per gravi ferite di pugnale nel ventre ed al petto. Mentre i medici accorsi danno ben poche speranze, la polizia inizia le indagini: nessun testimonio del fatto; ma Pisacane, che ha una stupefacente ripresa, dichiara, e fa dichiarare dai suoi, che un ladro di strada, sotto minaccia della vita, ha tentato di derubarlo: egli si è ribellato e nella mischia seguita ha riportato quelle ferite. La convalescenza si prolunga, lentissima, fin verso la fine dell'anno. Poco dopo la polizia ha

e li sentii mandare un solo grido:/ “Siam venuti a morir pel nostro lido”./

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro/ un giovin camminava innanzi a loro./
Mi feci ardià, e, presol per la mano,/ gli chiesi: “Dove vai, bel capitano?”/
Guardommi e mi rispose: “O mia sorella,/ vado a morir per la mia patria bella”./
Io mi sentii tremare tutto il core,/ né potei dirgli: “V'aiuti 'l Signore!”/*

*Quel giorno mi scordai di spigolare,/ e dietro a loro mi misi ad andare./
Due volte si scontrar con li gendarmi,/ e l'una e l'altra li spogliar dell'armi;/
ma quando fur della Certosa ai muri,/ s'udirono a suonar trombe e tamburi;/
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille/ piombaro loro addosso più di mille./*

*Eran trecento, e non vollar fuggire;/ parean tremila e vollero morire;/
ma vollero morir col ferro in mano,/ e avanti a lor correa sangue il piano:/
fin che pugar vid'io per lor pregai;/ ma un tratto venni men, né più guardai;/
io non vedeva più fra mezzo a loro/ quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro./*

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

⁴ Nel Museo del Risorgimento di Genova trovasi uno stato nominativo dei pionieri addetti ai lavori di quella strada ferrata, datato settembre 1841 e recante la firma dell'Alfiere Pisacane (*Museo del Risorgimento di Genova. Catalogo*, I, 364, n. 1194).

Di Pisacaneù. non ci resta che una sola fotografia, quella pubblicata in capo al presente volume. Fu stampata la prima volta, credo, nel volume postumo della White Mario, *Birth of modern Italy*, London, 1909, di contro alla p. 270. La stessa immagine, ridotta a mezzo busto, venne riprodotta nelle op. cit. di Bilotti, Carpi ecc. ed è ancor oggi la più nota. Tre disegni assai fedeli, dei quali il I dal vero, ci trasmettono altre immagini di Pisacane: I) lo sfumino eseguito da Lo Russo, pubblicato a fronte del vol. LVIII degli *S.E.I.* di Mazzini; II) il disegno del Riva che è riprodotto nel II vol. dei *Saggi* (e poi nella ed. Sandron di *Come ordinare la nazione armata*, in De Luca, *I liberatori* ecc.); III) un altro disegno di Lo Russo, eseguito dopo la morte di Pisacane, che si vede riprodotto in Comandino, *L'Italia nei Cento anni del sec. XIX*, III, 719 (se ne parla nel vol. LVIII degli *S.E.I.* di Mazzini). Da questi 4 originali - ai quali si può forse aggiungere il ritratto di Pisacane, Capo di S. M. della repubblica romana, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, che io non ho veduto - son derivate tutte le riproduzioni o pseudoriproduzioni successive (cfr. ad esempio le cit. op. di Venosta e Besana, *l'Almanacco nazionale per il 1858* del Macchi, la *Vita di Mazzini* della Mario, ed. illustrata, il giornale *La rivendicazione*, Forlì, n. cit. ecc.).

nuovamente occasione di occuparsi di Pisacane: l'8 febbraio '47, infatti, sotto mentito nome celato come un malandrino inseguito, egli s'imbarca sul postale francese diretto a Livorno ⁽⁵⁾. Con lui, che ha così dato definitivamente l'addio alle spalline borboniche, è una signora: Enrichetta Di Lorenzo [**], moglie di Dionisio Lazzari, madre di tre bambini.

Fra i due fattacci, che suscitano a Napoli parecchio scalpore ⁽⁶⁾, è, checché si dica in contrario, una connessione evidente. Volgare dramma d'amore? Pagina oscura nella vita di Pisacane? O prima dolorosa ma alta affermazione di una personalità d'eccezione? Il lettore vedrà.

Della vicenda sentimentale, della sola vicenda sentimentale nella vita di Pisacane, si sapeva - fin qualche mese addietro - ben poco: si sapeva cioè che un suo amore purissimo, d'infanzia e d'adolescenza, era stato irreparabilmente troncato dal matrimonio imposto alla ragazza, Enrichetta, non ancora ventenne, con un uomo danaroso né stimato né amato; che, dopo aver lealmente ma inutilmente lottato per soffocare una passione che il trascorrer degli anni rendeva sempre più travolgente, Pisacane si era visto finalmente riamato, con pari intensità dolorosa, da lei. Nient'altro di sicuro, oltre all'epilogo tempestosissimo, ché gli amici e biografi di Pisacane pareva si fossero accordati per serbare intorno alla oscura vicenda una discrezione assoluta; esplicitamente lo ammetteva Mazzini quando, nei suoi bellissimi *Ricordi* su Pisacane, scriveva:

“È storia d'amore questa che rivelerebbe, s'io la raccontassi, come all'indomita energia, di ch'ei fece prova, s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentire delicato, raro a trovarsi, e che onorerebbe a un tempo l'anima sua. Ma non mi sento il diritto di sollevare quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i più e il santuario della vita individuale”.

È provvidenziale, è giusto che quel velo - dopo decenni e decenni - sia stato or ora sollevato dal protagonista medesimo mercé il ritrovamento della sua lettera d'addio ai familiari (Napoli, 28 gennaio '47) che appunto ne contiene la schietta esauriente immediata confessione.

“Io amo Enrichetta - egli orgogliosamente scriveva - dal giorno 8 settembre 1830; da quel giorno che la vidi per la prima volta il mio cuore, tenero allora, ricevè una impressione ... quella prima fattami nella mia fanciullezza crebbe col cuore insieme, e fu un'impronta sull'acciaio, incancellabile. Enrichetta incominciò a supporre che io l'amassi nel 1841 ... Feci palese il mio amore nel giorno del suo nome, 15 luglio 1844, ma, credete, non con la speranza di essere amato, anzi con la certezza di non doverlo essere giammai; questa certezza e l'idea della sua infelicità amandomi, attesa la sua posizione, mi fece fare i più terribili sforzi per cancellare dal mio cuore quell'ardente passione: tentai le mille volte partire per l'estero ... ma tutte le strade mi furono chiuse. Io continuai ad avvicinare Enrichetta: tra noi non vi era che una corrispondenza muta, io l'adoravo come l'adoro, con la devozione [con cui] si può adorare una divinità, io temeva di offenderla solamente con un guardo, al suo cospetto tutte le mie facoltà erano sopite, avrei solamente desiderato la grazia di potermi inginocchiare ai suoi piedi e contemplarla... Finalmente Enrichetta mi ha detto *je t'aime* il 1 giugno 1845.

Da quest'epoca abbiamo sostenuto la lotta la più eroica che si possa immaginare ... La mia nobile, la mia generosa Enrichetta fu da me rispettata come un nume. Non religione, non tema ci spingevano a questo eroismo, ma solamente (la considerazione essere) ... infame la donna che appartiene a due uomini nell'epoca istessa ... Ma questo stato era troppo violento, non poteva durare: le nostre forze erano all'estremo ... I nostri caratteri sono tali da non potersi piegare ad una tresca comune: allora io decisi di allontanarmi ... Ma al momento di separarci i nostri cuori vacillarono. Io sarei partito deciso di cercare tutti i mezzi onde incontrare la morte - se il dolore dell'allontanamento non mi avesse spinto al suicidio - Enrichetta ne sarebbe morta al certo: allora decidemmo di partire insieme” ⁽⁷⁾.

Questa, nei suoi particolari essenziali, la romantica storia, tutta animata, nel racconto, dal palese contrasto tra la ingenua fierezza verbale del rievocatore - quanti “io decisi” e “io penso” e “io voglio”! - e la riconosciuta inesorabilità del fato, che lo ha avvinto e travolto come una povera cosa senza forza e volere.

Alla passione d'amore, infatti, è arduo comandare. Ma la essenziale attenuante da Pisacane implicitamente invocata - seppure possono dirsi attenuanti le secche motivazioni elencate in questo scritto orgoglioso, assai più che a difesa arieggiante a requisitoria - è la inguaribile infelicità di Enrichetta, legata per la vita a un uomo tanto mite nell'apparenza quanto basso e brutale nell'intimità, a un uomo che iniziandola all'amore gliel'ha insieme ispirato il disgusto e che, mediocre e incapace qual è, la tiene “come nulla”.

⁵ Il passaporto utilizzato da Pisacane per la sua fuga fu quello di un tal Francesco Guglielmi, cui Pisacane aveva promesso di assumere al suo servizio nell'occasione di un viaggio all'estero (Romano).

⁶ Sull'impressione destata a Napoli da questa “romanzesca fuga”, v. Mazziotti, *La reazione borbonica*, 114.

Il carteggio scambiato fra i due amanti (che si scrivevano quasi sempre in francese) passò poi in eredità a Silvia, figlia loro, e venne ultimamente distrutto da una troppo pia sorella di Nicotera, in casa del quale, è noto, Silvia visse e morì (Romano).

⁷ Sullo strazio di Enrichetta, che non sapeva rinunciare né al suo Carlo né ai suoi figli (uno dei quali [morì] in tenerissima età), cfr. altri passi della lettera di addio di Pisacane, in Romano.

Strano e significativo però, che in una lettera come questa tanto particolareggiata quanto a circostanze di tempo, vero diagramma degli alti e bassi del suo sentimento, Pisacane non accennasse neanche alla lontana al suo ferimento, che pure aveva preceduto di poco la risoluzione presa di fuggire da Napoli. In tanta spregiudicata franchezza, dunque, una reticenza, tutt'altro che casuale e involontaria, e ad ogni modo tale, mi sembra, da autorizzare le insinuazioni affacciate in postumi rapporti di polizia, secondo le quali o Enrichetta si sarebbe compromessa allora irrimediabilmente agli occhi del marito e del mondo, recandosi ogni giorno ad assister l'amico; o addirittura quel ferimento, da Pisacane cavallerescamente attribuito a un delinquente volgare, sarebbe stato in realtà perpetrato, se non dal Lazzari stesso, da un emissario di lui ⁽⁸⁾. Insinuazioni, e specialmente quest'ultima, non provate, è vero: sintomatico però che il Lazzari non si risolvesse mai, dopo l'8 febbraio, pur sollecitato dal moralissimo governo napoletano, a presentar querela contro i due fuggitivi, che era pur l'unico modo per riavere Enrichetta: temeva forse, in risposta alla querela, una più grave denuncia a suo carico?

Quale che sia la verità vera, certo è che la chiacchiera dell'aristocratico ufficiale aggredito sulla pubblica via dal mandatario di un borghesuccio geloso corse per Napoli: s'intende dunque quanto, in quei due mesi di martirio, Pisacane avesse dovuto soffrire, più che nel corpo, nell'anima: era la carriera compromessa, l'urto violento con le convenienze sociali e, se non ancora lo scandalo, una umiliazione cocente; eran le immaginabili pressioni di colleghi e parenti perché lasciasse "l'amica", il sospetto ingiurioso, diviso dai suoi di casa, che tra lui ed Enrichetta non corressero soltanto gli ostentati rapporti di intimità fraterna: assai più, insomma, di quanto bastasse per disgustarlo irrimediabilmente del suo ambiente, della vita fino allora condotta, di Napoli stessa, e per ispirargli un desiderio quasi folle di libertà, di evasione da quelle grette esigenze del vivere sociale.

A troncare il legame d'amore, ormai, Pisacane non poteva neanche pensare, tanto piena e trionfante vibrava la passione nel suo cuore: Enrichetta, l'unica donna della sua vita! A che valevano gli agi, il rango sociale, l'avvenire medesimo se dovevano separarsi per sempre?

Ma nel contempo egli prevedeva con assoluta calma le conseguenze probabili del suo agire.

"Noi non abbiamo veduto il nostro avvenire colore di rosa - tranquillamente assicurava i parenti -, anzi lo abbiamo figurato con i colori i più tristi";

ma la liberazione di Enrichetta dall'odiosa convivenza col Lazzari e, per entrambi, un mese, una settimana, e magari un giorno solo di unione felice non eran forse prospettive così luminose da valer la pena di ripagarle con una vita di stenti o, nel peggiore dei casi, con un buon colpo di pistola nel capo?

"Chi può temere di più la miseria, un milionario, o noi, con le nostre pistole, con i nostri cuori, con la nostra decisione?"

Il suo temperamento rivelava così tutto l'esuberante calore di un meridionale, e in più la ferma inflessibile tenacia di un nordico: amava con impeto, con dedizione assoluta di sé, irremissibilmente; dieci anni più tardi era allo stesso *diapason*, e adorava Enrichetta né più né meno del primo giorno.

La stessa esuberanza, la stessa non effimera foga portava nel detestare con tutte le forze dell'anima l'ipocrisia sociale. Già lo aveva provato nella lettera ai suoi, bollando a fuoco coloro, che dopo aver "venduto" una giovane ignara e inesperta a un marito qualunque, condannandola così a bandire dalla sua vita l'amore, eran poi i primi a dichiararla infame se un giorno le nascesse nel cuore gelido un sentimento nuovo ⁽⁹⁾. A che altro, del resto, avea ridotto il matrimonio l'iniqua società moderna se non a una forma aggravata di prostituzione, in quanto non ammetteva per la vittima possibilità di riscatto? Né Pisacane era di quelli che la pretendono a riformatori sociali per giustificare in un modo o nell'altro la loro condotta socialmente scorretta. No; la sua ribellione sincera, permanente e

⁸ Sul vero movente dell'aggressione subita da Pisacane si veda il cit. *Rapporto del Questore di Torino* (pubblicato da Luzio, Carlo Alberto e Mazzini); ma anche D'Ayala, 329, lascia intravedere la scottante realtà.

La notizia della fuga dei due venne recata al disgraziato Lazzaro dal più intimo amico di Pisacane, Enrico Cosenz: il quale gli consegnò, la sera stessa dell'8 febbraio, due lettere di Enrichetta e Carlo. La lettera di Carlo fu giudicata dalla polizia napoletana documento di profonda immoralità.

⁹ Cfr. nei *Saggi*, III, 177, un passo ugualmente sdegnoso sul matrimonio di convenienza. "Bella ed avvenente" fu descritta Enrichetta, dal Lazzari, nella sua denuncia alla polizia napoletana (Romano).

disinteressata, cui la personale esperienza conferiva adesso un tono particolarmente vibrato e commosso.

Dichiarata la guerra alla società, si sentiva felice e leggero e in pace con se stesso: una liberazione. Contro tutti? Tanto meglio: “Il ne faut faire jamais comme les autres”, già allora superbamente proclamava. Con gli anni, poi, vinta la prima prova, avrebbe portato quel suo spregiudicato sguardo indagatore sulle più varie manifestazioni della vita collettiva, nulla accettando che non potesse, con la sua ragione, logicamente e sentimentalmente giustificare.

In che mai consistesse - se nella sua bellezza o piuttosto nelle sue qualità morali - il fascino di Enrichetta, non sappiamo. V'era nel suo temperamento, certo, l'essenza stessa della femminilità: ardori improvvisi, lucidità d'intuizione, crisi di prostrazione e indecisione, capacità insospettabile di intensi sforzi fisici e morali. Già altri ha supposto che Pisacane la tenesse un poco a modello scrivendo quel paragrafo dei *Saggi* che è dedicato alla donna:

“La natura ha dato loro fibre più delicate e più sensibili delle nostre, e però le loro sensazioni vivissime, non possono essere che fugaci ... Capaci di quelle azioni ove il decidersi e l'eseguire succedono rapidamente, sono poi incapaci di sopportare a lungo dolori e mirare al conseguimento di un fine con attenzione profonda e prolungata”.

Gli avvenimenti successivi, comunque, ci mostreranno Enrichetta appassionata, attiva, coraggiosa, modesta e, ad eccezione di un doloroso smarrimento momentaneo, tenera sempre e orgogliosa del suo compagno; ben meritevole del commosso elogio che questi nel congedarsi dalla sua famiglia le aveva dedicato:

“... se nel corso di tanti anni non ho fatto azione di cui posso vergognarmi, lo debbo ad Enrichetta. Ad ogni mia azione, se vi era un lato poco nobile, io stesso mi diceva: come comparirò dinanzi ad Enrichetta? Arrossirò di vergogna dinanzi a lei, sì nobile, sì generosa, se la mia coscienza ha qualche cosa a rimproverarmi”.

Unendosi a Pisacane, Enrichetta non aveva scelto di certo la via più facile e piana: ché egli non era uomo cui l'amore soddisfatto, e fosse pure un intensissimo amore, bastasse a riempire la vita. E forse, per quanto vi fosse preparata, ella soffrì dapprima di quel suo inquieto dinamismo, che lo induceva a ricercare la lotta, a farsi volontario di tutte le battaglie d'armi e d'idee, a sdegnare le abitudini e gli agi per consacrarsi al raggiungimento di ideali sempre più alti e vasti. Pisacane apparteneva infatti a quella *élite* di uomini che vengon biasimati dai più perché “sacrificano la famiglia”; e così fanno invero, ma non perché non l'amino profondamente, ché anzi la loro attività è in qualche modo condizionata alla felicità domestica; piuttosto perché considerano questa come una base necessaria, come un porto sicuro, donde salpare quotidianamente per una vita più ricca e più utile, sempre meno ispirata alla considerazione del personale tornaconto: non mai come un fine. Ma con l'andar degli anni, col maturarsi della sua personalità di tra le prove difficili, Enrichetta giunse faticosamente a comprendere e a rispettare in lui questa capacità di superamento di un affetto che essa sola sapeva quanto vivo fosse nel suo cuore, e anzi ad amarlo anche di più, appunto perché, facendola soffrire, l'aiutava ad innalzarsi.

N'è testimone, ancora una volta, il Mazzini, cui la felicità dell'amico ispirava la dolente frase di sapore autobiografico

“la maledizione del *vae soli* non si adempiva per lui: Dirò soltanto che quell'amore, mercè le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose ...”